

Negli anni Novanta il libro dell'economista Jeremy Rifkin sulla "fine del lavoro", di cui proponiamo in questa sezione alcuni passi iniziali, alimentò un dibattito politico e culturale sul futuro dell'economia e della società. Alcuni esperti accusarono Rifkin di proporre una visione troppo pessimista dell'impatto delle nuove tecnologie sul mondo del lavoro, dal momento che le trasformazioni del capitalismo avevano sempre distrutto determinate mansioni, ma creandone al tempo stesso delle nuove. Altri invece difesero lo studioso e ne apprezzarono il grido di allarme. Senza pretendere di risolvere un confronto così complesso, è oggi utile riflettere sul messaggio di Rifkin per valutare il legame tra globalizzazione dei mercati e rivoluzione informatica – un abbinamento che ha concorso in misura significativa a plasmare il mondo in cui viviamo. La lettura di questo brano completa in qualche modo il quadro tracciato da Pollard nella sezione precedente, consentendoci di apprezzare meglio la portata dei cambiamenti determinatisi dagli anni Settanta a oggi.

L'impatto della rivoluzione informatica sull'organizzazione delle imprese

J. Rifkin

La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato
Milano, Baldini&Castoldi, 1995, pp. 23-28.

Fin dai suoi albori, la civiltà umana si è strutturata in gran parte intorno al concetto di lavoro. Dai cacciatori-raccoglitori paleolitici agli agricoltori del Neolitico, all'artigiano medievale, all'addetto alla catena di montaggio dell'età contemporanea, il lavoro è stato una parte integrante della vita quotidiana. Oggi, per la prima volta, il lavoro umano viene sistematicamente eliminato dal processo di produzione; entro il prossimo secolo, il lavoro «di massa» nell'economia di mercato verrà probabilmente cancellato in quasi tutte le nazioni industrializzate del mondo. Una nuova generazione di sofisticati computer e di tecnologie informatiche viene introdotta in un'ampia gamma di attività lavorative: macchine intelligenti stanno sostituendo gli esseri umani in infinite mansioni, costringendo milioni di operai e impiegati a fare la coda negli uffici di collocamento o, peggio ancora, in quelli della pubblica assistenza.

I dirigenti delle grandi imprese e gli economisti ortodossi ci assicurano che l'aumento del tasso di disoccupazione rappresenta un «aggiustamento» di breve termine alle potenti forze create dal mercato che stanno spingendo l'economia mondiale verso la Terza rivoluzione industriale, con le sue promesse di un nuovo, eccitante mondo di produzioni automatizzate ad alta tecnologia, di intensi scambi internazionali e di abbondanza senza precedenti di beni materiali.

Milioni di lavoratori restano scettici. Ogni giorno un numero sempre maggiore di dipendenti scopre di essere ormai fuori dal gioco; ogni giorno, negli uffici e nelle fabbriche di tutto il mondo, la gente aspetta e prega, piena di paure, sperando di essere riuscita a scamparla ancora una volta. Come un'inesorabile epidemia che avanza di città in città, questa nuova malattia dell'economia, strana e apparentemente inesplicabile, si diffonde di mercato in mercato, distruggendo vite e destabilizzando intere

comunità. Negli Stati Uniti, le imprese eliminano più di un milione di posti di lavoro l'anno. A Los Angeles, First Interstate Bankcorp, tredicesimo gruppo bancario del Paese, ha recentemente ristrutturato le proprie attività, eliminando 9.000 posti, più del 25% della forza lavoro impiegata. A Columbus, nell'Indiana, le Arvin Industries hanno razionalizzato le linee di produzione della loro fabbrica di componenti automobilistici e hanno inviato una lettera di licenziamento a quasi il 10% dei loro occupati. A Danbury, nel Connecticut, la Union Carbide ha riprogettato i propri sistemi di produzione, amministrazione e distribuzione, eliminando il «grasso in eccesso», con un risparmio di 575 milioni di dollari di costi da realizzare entro il 1995; nel processo, quasi 14.000 lavoratori (il 22% della forza impiegata) saranno cancellati dal libro paga. L'azienda si aspetta di eliminare un altro 25% di dipendenti prima di completare, entro i prossimi due anni, il processo con il quale sta reinventando se stessa.

Sono centinaia le aziende che hanno preannunciato licenziamenti. La GTE ha recentemente ridotto il personale di 17.000 unità. La Nynex Corp ha dichiarato di voler tagliare 16.800 posti di lavoro. La Pacific Telesis ne ha eliminati più di 10.000. Secondo il "Wall Street Journal", «la maggior parte dei tagli è facilitata, in un modo o nell'altro, dall'introduzione di nuovi programmi software, di migliori reti di computer e da hardware più potenti» che consentono all'impresa di assorbire più lavoro ricorrendo a un minor numero di dipendenti.

Nel frattempo, l'economia americana ha creato nuovi posti di lavoro, ma sono in prevalenza nei settori a bassa remunerazione e, in generale, nella categoria dei contratti a termine. Nell'aprile 1994 due terzi dei posti di lavoro creati dall'economia del Paese erano alla base della piramide delle retribuzioni. Allo stesso tempo, la società di *outplacement* [ricollocazione del personale in esubero] Challenger, Gray and Christmas ha riferito che nel primo trimestre del 1994 i licenziamenti operati dalle grandi imprese erano superiori del 13% rispetto a quelli registrati nello stesso periodo dell'anno precedente e che gli analisti di settore prevedevano una recrudescenza nei tagli di personale per i mesi e gli anni seguenti.

La perdita dei posti di lavoro ben retribuiti non è una prerogativa esclusiva dell'economia statunitense. In Germania la Siemens, colosso dell'elettronica, ha appiattito la propria struttura manageriale, con l'obiettivo di comprimerne i costi in misura compresa tra il 20 e il 30% nei prossimi tre anni, eliminando più di 16.000 impiegati in tutto il mondo. In Svezia, la ICA, cooperativa alimentare con sede a Stoccolma e un fatturato superiore ai 10.000 miliardi di lire, ha riprogettato le proprie attività, installando un sistema informatizzato di magazzino. Le tecnologie *laborsaving* [che permettono di ridurre il numero di lavoratori] hanno consentito a questa azienda di chiudere un terzo dei propri magazzini e centri di distribuzione, dimezzando i costi. Nel corso del processo, la ICA si è dovuta liberare, in meno di tre anni, di oltre 5.000 dipendenti – il 30% degli occupati in azienda – riuscendo nel contempo a incrementare i profitti in misura superiore al 15%. In Giappone, la NTT, società attiva nel settore delle telecomunicazioni, ha annunciato la propria intenzione di tagliare 10.000 posti di lavoro nel 1993 e ha anche affermato che, come parte del processo di ristrutturazione avviato, il numero degli occupati sarebbe sceso complessivamente di 30.000 unità, pari al 15% del totale. Le schiere dei disoccupati e dei sottoccupati crescono quotidianamente in Nord America, in Europa e in Giappone. Anche le nazioni in via di sviluppo stanno affrontando una crescente disoccupazione tecnologica, dal momento che le imprese multinazionali stanno ammodernando i propri stabilimenti in tutto il mondo, eliminando milioni di lavoratori non qualificati, che non possono più competere con i costi, la qualità e la velocità di consegna raggiunte dalla produzione automatizzata. In un numero sempre crescente di Paesi, i giornali si riempiono di articoli che parlano di produzione leggera,

re-engineering, qualità totale, post-fordismo, *decruiting* [dereclutamento] e *downsizing* [riduzione di taglia]. Dovunque la gente è preoccupata del proprio futuro. I giovani hanno iniziato a dare sfogo alle proprie frustrazioni e alla propria rabbia con comportamenti sempre più antisociali. I lavoratori più anziani, in bilico tra un passato prospero e un futuro incerto, paiono rassegnati e si sentono sempre più intrappolati da forze sociali sulle quali hanno poco o punto controllo. Tutto il mondo è pervaso dalla sensazione che sia in corso un inarrestabile cambiamento tanto ampio nel suo raggio da renderci quasi incapaci di ipotizzarne l'impatto. La vita, così come la conosciamo, viene modificata nei suoi aspetti fondamentali.

La sostituzione dei lavoratori con il software

Mentre le prime innovazioni industriali sostituivano l'energia fisica della forza lavoro, rimpiazzando corpi e muscoli con macchine, le nuove tecnologie fondate sui computer promettono la sostituzione della mente umana: macchine pensanti al posto di esseri umani in tutti gli aspetti dell'attività economica. Le implicazioni sono profonde e di ampia portata. Tanto per cominciare, più del 75% della forza lavoro occupata nella maggior parte delle nazioni industrializzate svolge funzioni ripetitive semplici. Macchine automatizzate, robot e computer sempre più sofisticati possono eseguire molte, se non la maggior parte, di tali mansioni. Nei soli Stati Uniti, ciò significa che nei prossimi anni più di 90 dei 124 milioni di individui che costituiscono la forza lavoro sono potenzialmente esposti al rischio di essere sostituiti da una macchina. Dal momento che le attuali analisi dimostrano che meno del 5% delle imprese, a livello mondiale, ha iniziato ad adattarsi alla nuova cultura delle macchine, sembra quasi inevitabile che, nei prossimi decenni, si debba far fronte a una disoccupazione di massa di proporzioni mai viste finora. Riflettendo sul significato della transizione in atto, il Nobel per l'economia Wassily Leontief ha messo in guardia sulle conseguenze dell'adozione di computer sempre più sofisticati: «il ruolo degli esseri umani come fattore più importante del processo produttivo è destinato a diminuire nella stessa misura in cui, nel settore agricolo, quello del cavallo è prima diminuito, poi completamente scomparso, in seguito all'adozione massiccia del trattore».

Preso nei lacci della competizione globale e della crescita del costo del lavoro, l'impresa multinazionale sembra decisa ad accelerare la transizione dal lavoro umano al suo surrogato meccanico-elettronico. Tale ardore rivoluzionario è stato stimolato, negli ultimi tempi, da indifferibili questioni legate al profitto. In Europa, dove il costo del lavoro viene considerato la causa della stagnazione dell'economia e della perdita di competitività sui mercati mondiali, le imprese stanno accelerando il ritmo di sostituzione dei lavoratori con nuove tecnologie informatiche e di telecomunicazione. Negli Stati Uniti, negli ultimi tre anni, il costo del lavoro è triplicato rispetto a quello dei beni capitali (nonostante i salari non siano cresciuti in termini reali – e si possa perciò considerare che siano diminuiti – i benefici aggiuntivi, come i contributi sanitari e previdenziali, sono aumentati enormemente). Spinte dall'ansia di tagliare i costi e di incrementare il margine di profitto, le imprese hanno sostituito le macchine all'uomo a un ritmo crescente. È tipico il caso della Lincoln Electric, un produttore di motori industriali di Cleveland, che ha reso pubblico un piano per aumentare la propria spesa in conto capitale del 30% nel 1993; Richard Sobow, assistente al CEO [Chief Executive Officer] della Lincoln, rispecchiava il pensiero di molti altri rappresentanti del mondo delle imprese quando dichiarava: «Tendiamo a privilegiare l'investimento, prima di assumere nuovo personale».

Nel loro complesso, le imprese hanno speso più di 1.000 miliardi di dollari negli anni Ottanta per acquistare computer, robot e altre attrezzature automatizzate e solo negli

ultimi cinque anni questi massicci investimenti hanno iniziato a dare frutti in termini di incremento della produttività, riduzione del costo del lavoro e aumento dei profitti. Fino a quando i manager hanno tentato di applicare tali innovazioni a strutture organizzative e processi tradizionali, le tecnologie avanzate erano sottoutilizzate, rese incapaci di manifestare completamente il proprio potenziale. Solo recentemente le imprese hanno iniziato a ristrutturarsi, per rendersi compatibili con la cultura dell'alta tecnologia.